

CANZONE Con «La mia generazione ha perso» l'atteso ritorno discografico dell'attore-cantante. Brani inediti e nuove riletture

Gaber, una lezione di passione

MASSIMO BERNARDINI

Gaber ce l'ha col mondo. Gaber ce l'ha col Papa. Gaber ce l'ha con la politica. Ma Gaber allora ce l'ha con tutto e tutti? No. Gaber ce l'ha con noi, tutti noi, lui compreso. Ce l'ha con la speranza negata, l'appartenenza fuggita, l'amore non più cercato, il desiderio tradito.

Ed è proprio la mancanza di desiderio, di desiderio di felicità, il nostro maggiore peccato ai suoi occhi. Così, a sessant'anni, ci dà una lezione di passione. E per farlo torna a servirsi di un mezzo, il disco, che in questo tempo di canzoni nuovamente svagate sembra servire a tutt'altro. Gaber provocatore, artista irriducibile, che di colpo ti viene addosso con 12 canzoni che tolgono il fiato.

Dice: in fondo l'ha sempre fatto. Sì, viene da rispondere, ma una volta in un certo senso era più facile. Una volta Gaber era la voce critica di uno scombinatissimo popolo "contro", lui innanzitutto contro il

Gaber di prima, quello della *Torpedo blu*, di *Ma tu vu-live 'a pizza* e *Non arrossire* (che oggi chissà perché fanno così tenerezza). La differenza è che oggi di quel popolo e delle sue intenzioni restano solo macerie, se non aperti voltafaccia. Gaber invece resta lì, fedele alla scelta che più di trent'anni fa gli rese insopportabile il mestiere della musica leggera e lo trasformò in teatrante.

Ma può un disco chiamarsi impunemente *La mia generazione ha perso* e allo stesso tempo lasciare un segno sull'oggi e non solo su quelli che "hanno fatto il '68"? Innanzitutto ci vuole l'orecchio, e stavolta, dopo molti anni di dischi-testimonianza tratti dagli spettacoli teatrali, Gaber lo ha voluto di nuovo soddisfare con un

suono forte e moderno. C'è voluto un produttore di vaglia come Beppe Quirici (vecchio sodale di Ivano Fossati), uno stuolo di ottimi session man che si affiancasse al solito quintetto di Gaber, un direttore d'or-

chestra come Gianfranco Lombardi e una magica creatrice di suoni come Marti Jane Robertson. E ci volevano soprattutto le canzoni, vecchie e nuove, conosciute e dimenticate. Tutte importanti.

Ma cosa rende oggi importante una canzone? Il tasso di impegno? L'orecchiabilità? L'impatto ritmico? L'allineamento con i trend più diffusi? Vallo a sapere, ci direbbe Gaber. Lui sa solo che lui e il solito Sandro Luporini sono ancora curiosi del mondo, non riescono a farsi i fatti propri né a scappare in qualche metaforico e inafferrabile pianeta. Stanno stretti su una forma antica e sempre nuova, usano con eleganza le

parole che usiamo anche noi, dosano sferza e carezza alla perfezione. Ma accanto a loro stavolta ci sono le parole degli altri, insolita idea che trasforma questo disco in un evento, una presa di posizione, una svolta.

Leggete la fantastica Mina che commenta *Si può*, canzone sberleffo sulla libertà, l'appassionato Alberoni alle prese con la speranza di *Verso il terzo millennio*, il corrosivo Antonio Ricci de *Il conformista*, il sincero Ivano Fossati per la commossa, matura *Quando sarò capace di amare*, persino il Curzio Maltese della tragica, iconoclasta *La razza in estinzione* (scandaliz-

zarsi per il finale antipapista e antigiu-bilare? L'irruenza reattiva e persino distruttiva di un artista così onesto non può certo turbare chi su questo tema la pensa tanto diversamente).

Perché poi c'è subito dopo un Gaber profondo, quasi lunare per la capacità profetica d'intuizione dell'altro da sé. E per sottolineare la singolarità della sua *Canzone dell'appartenenza* (qui resa con una tensione musicale davvero struggente) ha accettato sorprendentemente di far parte della squadra dei commentatori persino una grande personalità cristiana come don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione. «L'appartenenza è un'evidenza naturale: se l'uomo non appartenesse a niente, sarebbe niente - scrive Giussani

- Essa implica naturalmente il fatto che un io, che non c'era, adesso c'è. L'uomo non c'era, dunque è stato fatto da un Altro, così come il cosmo. Per questo l'ap-

partenenza a Dio - il Mistero che fa tutte le cose - è la cosa più evidente che un uomo cosciente deve ammettere, pena il negare se stesso». Chissà se Gaber sottoscrive totalmente queste parole. Però sul suo disco ci sono, con tutto il loro peso. Così come subito dopo le segue l'invettiva superba, attualissima, davvero eversiva e musicalmente acida de *Il potere dei più buoni*, ballata che processa il buonismo dominante, finanche sordido e calcolatore. Davvero un disco provocante e ricco, che gioca con una *De-stra-Sinistra*

che sembra scritta per queste elezioni (col commento affettuoso di Gad Lerner); che riflette sul nostro troppo con la musicalmente scintillante e nuovissima *L'obeso*; che infine si commuove e si tende in *Qualcuno era comunista*, commentata da un onesto e appassionato Bertinotti.

Che cosa strana, un nuovo disco di Gaber. Che bevanda forte, saporita, provocante. Uno di quei segnali da cui ripartire.

Non solo un amaro bilancio del '68 e dintorni, ma tante attualissime provocazioni sulle miserie del nostro presente

L'inedita trovata di 12 canzoni commentate da personalità diversissime: da Mina a don Giussani, da Gad Lerner a Bertinotti



CANZONE Con «La mia generazione ha perso» l'atteso ritorno discografico dell'attore-cantante. Brani inediti e nuove riletture

Gaber, una lezione di passione

MASSIMO BERNARDINI

Gaber ce l'ha col mondo. Gaber ce l'ha col Papa. Gaber ce l'ha con la politica. Ma Gaber allora ce l'ha con tutto e tutti? No, Gaber ce l'ha con noi, tutti noi, lui compreso. Ce l'ha con la speranza negata, l'appartenenza fuggita, l'amore non più cercato, il desiderio tradito.

Ed è proprio la mancanza di desiderio, di desiderio di felicità, il nostro maggiore peccato ai suoi occhi. Così, a sessant'anni, ci dà una lezione di passione. E per farlo torna a servirsi di un mezzo, il disco, che in questo tempo di canzoni nuovamente svagate sembra servire a tutt'altro. Gaber provocatore, artista irriducibile, che di colpo ti viene addosso con 12 canzoni che tolgono il fiato.

Dice: in fondo l'ha sempre fatto. Sì, viene da rispondere, ma una volta in un certo senso era più facile. Una volta Gaber era la voce critica di uno scombinatissimo popolo "contro", lui innanzitutto contro il

Gaber di prima, quello della *Torpedo blu*, di *Ma tu vu-live 'a pizza* e *Non arrossire* (che oggi chissà perché fanno così tenerezza). La differenza è che oggi di quel popolo e delle sue intenzioni restano solo macerie, se non aperti voltafaccia. Gaber invece resta lì, fedele alla scelta che più di trent'anni fa gli rese insopportabile il mestiere della musica leggera e lo trasformò in teatrante.

Ma può un disco chiamarsi impunemente *La mia generazione ha perso* e allo stesso tempo lasciare un segno sull'oggi e non solo su quelli che "hanno fatto il '68"? Innanzitutto ci vuole l'orecchio, e stavolta, dopo molti anni di dischi-testimonianza tratti dagli spettacoli teatrali, Gaber lo ha voluto di nuovo soddisfare con un

suono forte e moderno. C'è voluto un produttore di vaglia come Beppe Quirici (vecchio sodale di Ivano Fossati), uno stuolo di ottimi session man che si affiancasse al solito quintetto di Gaber, un direttore d'or-

chestra come Gianfranco Lombardi e una magica creatrice di suoni come Marti Jane Robertson. E ci volevano soprattutto le canzoni, vecchie e nuove, conosciute e dimenticate. Tutte importanti.

Ma cosa rende oggi importante una canzone? Il tasso di impegno? L'orecchiabilità? L'impatto ritmico? L'allineamento con i trend più diffusi? Vallo a sapere, ci direbbe Gaber. Lui sa solo che lui e il solito Sandro Luporini sono ancora curiosi del mondo, non riescono a farsi i fatti propri né a scappare in qualche metaforico e inafferrabile pianeta. Stanno stretti su una forma antica e sempre nuova, usano con eleganza le

parole che usiamo anche noi, dosano sferza e carezze alla perfezione. Ma accanto a loro stavolta ci sono le parole degli altri, insolita idea che trasforma questo disco in un evento, una presa di posizione, una svolta.

Leggete la fantastica Mina che commenta *Si può*, canzone sberleffo sulla libertà, l'appassionato Albero alle prese con la speranza di *Verso il terzo millennio*, il corrosivo Antonio Ricci de *Il conformista*, il sincero Ivano Fossati per la commossa, matura *Quando sarò capace di amare*, persino il Curzio Maltese della tragica, iconoclasta *La razza in estinzione* (scandaliz-

zarsi per il finale antipapista e antigiu-bilare? L'irruenza reattiva e persino distruttiva di un artista così onesto non può certo turbare chi su questo tema la pensa tanto diversamente).

Perché poi c'è subito dopo un Gaber profondo, quasi lunare per la capacità profetica d'intuizione dell'altro da sé. E per sottolineare la singolarità della sua *Canzone dell'appartenenza* (qui resa con una tensione musicale davvero struggente) ha accettato sorprendentemente di far parte della squadra dei commentatori persino una grande personalità cristiana come don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione. «L'appartenenza è un'evidenza naturale: se l'uomo non appartenesse a niente, sarebbe niente - scrive Giussani

- . Essa implica naturalmente il fatto che un io, che non c'era, adesso c'è. L'uomo non c'era, dunque è stato fatto da un Altro, così come il cosmo. Per questo l'ap-

partenenza a Dio - il Mistero che fa tutte le cose - è la cosa più evidente che un uomo cosciente deve ammettere, pena il negare se stesso». Chissà se Gaber sottoscrive totalmente queste parole. Però sul suo disco ci so-

no, con tutto il loro peso. Così come subito dopo le segue l'invettiva superba, attualissima, davvero eversiva e musicalmente acida de *Il potere dei più buoni*, ballata che processa il buonismo dominante, finanche sordido e calcolatore. Davvero un disco provocante e ricco, che gioca con una *De-stra-Sinistra*

che sembra scritta per queste elezioni (col commento affettuoso di Gad Lerner); che riflette sul nostro troppo con la musicalmente scintillante e nuovissima *L'obeso*; che infine si commuove e si tende in *Qualcuno era comunista*, commentata da un onesto e appassionato Bertinotti.

Che cosa strana, un nuovo disco di Gaber. Che bevanda forte, saporita, provocante. Uno di quei segnali da cui ripartire.

Non solo un amaro bilancio del '68 e dintorni, ma tante attualissime provocazioni sulle miserie del nostro presente

L'inedita trovata di 12 canzoni commentate da personalità diversissime: da Mina a don Giussani, da Gad Lerner a Bertinotti

